

MINISTRI DELL'EUCARISTIA

Istruzione sulla celebrazione della Messa

INTRODUZIONE

1. Il mistero dell'Incarnazione, particolarmente celebrato in quest'anno giubilare, ha una sua continuità nel mistero della presenza eucaristica ed è per questa ragione che il Giubileo del 2000 deve segnalarsi, secondo l'indicazione del Papa, come *anno intensamente eucaristico*.

L'Eucaristia, ne siamo tutti consapevoli, è al centro della vita della Chiesa, che da essa, come da una fonte, riceve la propria vita, in essa trova l'energia per crescere senza soste e ottiene il pegno della gloria futura. Cristo, infatti, che pure non cessa d'essere presente alla sua Chiesa nella proclamazione della sua Parola, nella preghiera dei suoi discepoli riuniti, nei poveri, nei malati e negli afflitti e in tutti gli altri Sacramenti, nell'Eucaristia lo è in una forma davvero unica: "Poiché stava per lasciare i suoi sotto l'aspetto visibile, Cristo Gesù ha voluto donarci la sua presenza sacramentale; poiché stava per offrirsi sulla croce per la nostra salvezza, ha voluto che noi avessimo il memoriale dell'amore con il quale ci ha amati «sino alla fine» (Gv 13, 1), fino al dono della propria vita. Nella sua presenza eucaristica, infatti, egli rimane misteriosamente in mezzo a noi come colui che ci ha amati e che ha dato se stesso per noi, e vi rimane mediante i segni che esprimono e comunicano questo amore" (CCC, 1380).

2. Considerando, dunque, l'eccellenza di questo Sacramento, nell'avviare la serie degli incontri dedicati alla formazione permanente del Clero diocesano - che in questo anno pastorale hanno come guida il documento *Il presbitero, maestro della Parola, ministro dei Sacramenti e guida della comunità in vista del terzo millennio cristiano*, pubblicato dalla Congregazione per il Clero (1999) - ho voluto soffermarmi anzitutto sull'*Eucaristia* come *centro del ministero sacerdotale*.

Proponendo alcune riflessioni ai nostri sacerdoti, ho anche posto l'accento su alcuni punti relativi alla celebrazione dell'Eucaristia e, in particolare, all'Eucaristia domenicale. N'è emersa la richiesta generale di tornare ad offrire delle norme precise al riguardo, cui tutti i sacerdoti nella Diocesi, del clero diocesano e religiosi, debbano attenersi. Si tratta, in effetti, di un bisogno diffuso, se in una nota rivista pastorale possiamo trovare queste osservazioni: "Ogni comunità avrà il suo stile, il suo modo di porsi, senza che un approccio anche casuale con essa debba significare per un cristiano medio entrare in un dominio tanto particolare da sentirsi perlomeno disorientato... In una comunità, tanto per fare un esempio, si moltiplicano le messe, in un'altra si accontentano i fedeli nominando i defunti chissà quante volte durante la messa... Nella realtà succede che molti si sentono autorizzati, forse per non perdere la clientela, a fare di testa propria; così facendo però non si facilita la pastorale unitaria, almeno nel campo delicato della liturgia, con la conseguenza di disorientare i fedeli. Non si possono d'altronde richiamare all'unità pastorale i confratelli che seguono le indicazioni del vescovo; se si butta una pietra nello stagno, occorre pur che le acque si muovano secondo un moto uniforme e concentrico..." (R. Borrelli, in "Vita pastorale" 1999/12, p. 49).

Emanare delle norme, tuttavia, per quanto precise, lascia il tempo che trova, se ad esse non si accompagnano delle solide motivazioni. Per questa ragione, come ho fatto in occasione della scorsa Quaresima riguardo alla celebrazione del sacramento della Riconciliazione e della Penitenza, anche questa volta desidero accompagnare la normativa ecclesiastica con alcune annotazioni teologico-pastorali.

3. Si tratta, dunque, nel caso presente, di un'*Istruzione* sulla celebrazione del sacramento dell'Eucaristia. La consegno prima di tutto e soprattutto ai nostri carissimi sacerdoti, senza la

pretesa di essere stato esauriente, ma nella fiducia che potrà essere d'aiuto per avviare con i fedeli un discorso più articolato e approfondito.

Certo, chi considera la vastità delle problematiche legate alla pastorale del sacramento dell'Eucaristia, può ritenere eccessivo soffermarsi pure su alcune questioni di dettaglio. Dovrebbe, tuttavia, darci da pensare il fatto che tante volte ci troviamo d'accordo sui "massimi sistemi", ma abbiamo poi molte difficoltà nella concretezza delle scelte. E sono proprio queste a farci discutere.

Sono certo, cari fratelli sacerdoti, che vorrete accogliere con magnanimità e lungimiranza quanto vi scrivo, considerandolo alla luce di quanto già conoscete riguardo alla celebrazione dell'Eucaristia, a cominciare da quanto è scritto nei *Principi e norme per l'uso del Messale romano*. In quest'autentico direttorio liturgico-pastorale dell'Eucaristia sono, infatti, messi in rilievo la presenza di Cristo risorto e il suo protagonismo in tutta l'azione, la priorità della Parola di Dio, la comprensione dell'assemblea come soggetto celebrante e la finalità pastorale dell'intera struttura del Messale, per favorire una più attiva e consapevole partecipazione di tutti nell'Eucaristia.

Sono ugualmente sicuro della vostra conoscenza e della fedele applicazione della normativa ecclesiastica contenuta nel Codice di Diritto Canonico (cf can. 897-958). Vi ho già confidato altre volte, del resto, di quanto sia rimasto edificato, sin dal principio, della generale esemplarità delle nostre celebrazioni.

L'EUCARISTIA NELLA VITA DEL SACERDOTE

4. Il Vaticano II, quando ha trattato del ministero episcopale e presbiterale, ha preferito descriverlo alla luce del triplice *munus*, o "ufficio" della parola, della santificazione e della responsabilità, o guida pastorale. Si tratta, in questo caso, di una prospettiva che amplifica di molto quella tridentina, nella quale, in passato, tanti sacerdoti sono stati formati. Questa, infatti, a causa di particolari contingenze storiche, aveva concentrato la specificità del ministero dei sacerdoti nella loro potestà di consacrare l'Eucaristia quali ministri del sacrificio della Nuova Alleanza, nonché di rimettere o ritenere i peccati mediante il sacramento della penitenza. Oggi, invece, dopo il Concilio, siamo più consapevoli che essere ordinati presbiteri non significa semplicemente "prendere messa", bensì essere destinati ad un ministero più articolato, inteso come annuncio e insegnamento della Parola, ministero dei sacramenti e guida della comunità.

Dalla ripresa di questo più corretto orizzonte ministeriale, tuttavia, non consegue per nulla una diminuita importanza dell'ufficio propriamente "sacerdotale". *Lumen gentium* 28, anzi, ricorda che i presbiteri esercitano la loro sacra funzione "soprattutto nel culto eucaristico o *sinassi*, dove, agendo in persona di Cristo e proclamando il suo mistero, uniscono i voti dei fedeli al sacrificio del loro capo e nel sacrificio della messa rendono presente e applicano fino alla venuta del Signore l'unico sacrificio della Nuova Alleanza". Anche *Presbyterorum ordinis* 5 rileva che il ministero della santificazione è esercitato *specialmente* nella celebrazione della Messa.

Il Vaticano II, d'altra parte, se pure ha indicato il ministero della Parola come il primo, almeno in senso cronologico, nell'ordine dell'azione pastorale, ha nondimeno affermato che il ministero dell'Evangelo è indissociabile dal ministero dei Sacramenti i quali, perché sacramenti della fede, nascono e si alimentano dalla Parola; ed è soprattutto inseparabile dal ministero dell'Eucaristia, che è fonte e culmine di tutta l'evangelizzazione, la quale mira al pieno inserimento nel Corpo di Cristo proprio per mezzo dell'Eucaristia. Dall'Eucaristia, poi, prende avvio la missione per annunciare il Vangelo e testimoniarlo nella vita e nelle scelte d'ogni giorno.

Pur evitando, dunque, di definire il ministero dei presbiteri unicamente dalla loro funzione di ministri dell'Eucaristia, il Concilio non omette di sottolineare che esso è senza dubbio incentrato su questo Sacramento. Se, anzi, è vero che il sacramento dell'Eucaristia non potrebbe esistere nella Chiesa senza il ministero sacerdotale, altrettanto vero è che senza l'Eucaristia nessun sacerdote è in grado di comprendere e di vivere il suo ministero. Senza l'Eucaristia, il ministero sacerdotale si ridurrebbe ad una larva priva di vita.

Una vita nell'Eucaristia

5. Ogni credente, a ben vedere, trova nell'Eucaristia non solo la chiave interpretativa della propria esistenza, ma pure il coraggio per realizzarla, sì da costruire, nella diversità dei carismi e delle vocazioni, l'unico corpo di Cristo nella storia. E' vero quel che scrive Giovanni Paolo II nel *Messaggio per la XXXVII Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni*, che sarà celebrata il prossimo 14 maggio 2000: "Nell'incontro con l'Eucaristia, alcuni scoprono di essere chiamati a diventare ministri dell'Altare, altri a contemplare la bellezza e la profondità di questo mistero, altri a riversarne l'impeto d'amore sui poveri e i deboli, ed altri ancora a coglierne il potere trasformante nelle realtà e nei gesti della vita di ogni giorno" (n. 2).

Soprattutto noi sacerdoti, quando riconsideriamo la storia della nostra vocazione non abbiamo difficoltà a riconoscere che essa è nata dinanzi all'Eucaristia. Se ripercorriamo le tappe e i momenti della nostra formazione nel Seminario, vediamo che ciascuno di essi è stato alimentato dall'Eucaristia. L'evento stesso della nostra Ordinazione si è compiuto nel contesto di una celebrazione eucaristica. Tutto, dunque, ci unisce alla Messa: "Siamo, in certo modo, «da essa» e «per essa». Siamo anche, e in modo particolare, responsabili «di essa»... E' quindi affidato a noi, vescovi e sacerdoti, il grande «mistero della fede»; e se esso è anche dato a tutto il popolo di Dio, a tutti i credenti in Cristo, tuttavia a noi è stata affidata l'Eucaristia anche «per» gli altri, che attendono da noi una particolare testimonianza di venerazione e di amore verso questo sacramento, affinché anch'essi possano essere edificati e vivificati «per offrire sacrifici spirituali»" (GIOVANNI PAOLO II, Lettera *Dominicae cenae*, 2).

A queste parole del Papa, si può aggiungere un'altra sua toccante testimonianza: "La Santa Messa è in modo assoluto il centro della mia vita e di ogni mia giornata. Essa si trova al centro della teologia del sacerdozio, una teologia che ho appreso non tanto dai libri di testo quanto da vivi modelli di santi sacerdoti" (*Discorso* del 27 Ottobre 1995).

6. Il sacrificio pasquale del Signore, celebrato nell'Eucaristia come sacrificio di tutta la Chiesa, esige di per se stesso la partecipazione di ogni battezzato. Nessuno mai, infatti, potrà distaccare le parole pronunciate da Gesù nell'ultima Cena: *Questo è il mio corpo – Questo è il mio sangue*, da quelle altre, che le precedono: *Prendete e mangiate, prendete e bevete*. Noi stessi le ripetiamo e le teniamo indissolubilmente unite, nell'anamnesi di ogni Preghiera Eucaristica.

Proprio per questo noi sacerdoti abbiamo il dovere primario di associarci al mistero che celebriamo. E' un dovere richiamato dal rito stesso della nostra Ordinazione, al momento della consegna del pane e del vino: "Ricevi le offerte del popolo santo per il sacrificio eucaristico. Renditi conto di ciò che farai, imita ciò che celebrerai e conforma la tua vita al mistero della Croce di Cristo Signore". Quest'ammonizione intende affermare che noi non siamo dei semplici funzionari che "dicono la messa". Le parole rituali, piuttosto, c'impegnano a modellare la nostra vita alla Croce non solamente in quella maniera che Gesù richiede da ogni suo discepolo (cf Mt 10, 38), ma con una configurazione tutta speciale, caratterizzante la nostra missione apostolica.

La carità pastorale, difatti, è carità eucaristica, che ci trasforma sempre più in Cristo e ci fa diventare come *pane* per i fedeli, perché per loro volontariamente si consuma, ad imitazione di

Gesù, che ha donato la vita per la salvezza del mondo. Giovanni Paolo II ha detto una volta che “un sacerdote vale quanto vale la sua vita eucaristica, la sua messa soprattutto. Messa senza amore, sacerdote sterile; messa fervorosa, sacerdote conquistatore di anime. Devozione eucaristica trascurata e disamata, sacerdozio in pericolo ed evanescente” (*Al convegno del clero italiano*, 16 febbraio 1984).

Un'Eucaristia da celebrare

7. Ciò detto, occorre aggiungere che la centralità dell'Eucaristia nella vita del sacerdote deve procedere ben oltre la sfera della devozione personale. Essa, piuttosto, deve costituire il criterio orientativo e la dimensione permanente di tutta la sua azione pastorale, il mezzo indispensabile al rinnovamento autentico del popolo cristiano. “Non è possibile – avverte il Concilio Vaticano II - che si formi una comunità cristiana se non avendo come radice e come cardine la *celebrazione della sacra Eucaristia*, dalla quale deve quindi prendere le mosse qualsiasi educazione tendente a formare lo spirito comunitario” (*Presbyterorum ordinis*, 6).

Avrete senza dubbio notato, carissimi fratelli sacerdoti, che in questo testo non si parla semplicemente di “eucaristia”, bensì di “celebrazione eucaristica”. In effetti la parola Eucaristia fa sempre riferimento alla *celebrazione* della Santa Eucaristia.

Dicendo questo non s'intende minimamente sottacere l'importanza del culto di adorazione all'Eucaristia. Quando, infatti, noi sostiamo dinanzi al santissimo Sacramento dell'altare in personale preghiera silenziosa o in pubblica e comunitaria adorazione, Cristo Gesù “si avvicina a noi e diventa intimo con noi stessi; ci rende partecipi della sua vita divina in un'unione che trasforma e, mediante il suo Spirito, ci apre la porta che conduce al Padre” (GIOVANNI PAOLO II, *Lettera al vescovo di Liegi del 28 maggio 1996*). In quest'adorazione noi prolunghiamo e meglio interiorizziamo il clima di lode e di ringraziamento proprio della celebrazione eucaristica e continuiamo a fare della *manducatio sacramentalis* una *manducatio spiritualis*.

8. L'Eucaristia, però, è prioritariamente ordinata alla celebrazione ed è proprio nella *sinassi*, ossia quando è celebrata nell'assemblea dei fedeli che essa si manifesta come espressione visibile della Chiesa (cf CCC n. 1329). Provvidenzialmente la recente teologia sacramentaria ci aiuta a non separare la “liturgia” dal “sacramento”, poiché ogni sacramento è sempre un'azione liturgica; ne costituisce, anzi, il centro ed il cuore. Non si può, dunque, scindere la celebrazione liturgica dal sacramento, sotto pena di ridurre la liturgia a un complesso di cerimonie e i sacramenti a delle astrazioni ideologiche.

E' davvero grande il nostro debito di gratitudine verso il Concilio Vaticano II, che ha fortemente sottolineato il coinvolgimento ecclesiale dell'Eucaristia. Come la *Chiesa fa l'Eucaristia*, così *l'Eucaristia fa la Chiesa*, la costruisce e la edifica. Quest'assioma, che tanto spesso ripetiamo nelle nostre omelie, nelle nostre prediche e nelle nostre catechesi, sottolinea l'intimo e necessario legame tra l'Eucaristia e la Chiesa riguardo alla sua edificazione e sussistenza ed è evidente soprattutto con riguardo alla celebrazione eucaristica.

Già nel linguaggio dei padri, con “andare alla Chiesa” (*ad Ecclesiam venire, convenire...*) altro non s'intendeva che la partecipazione alla *sinassi*, cioè all'assemblea eucaristica. Risentiamo in questo senso ciò che sant'Ireneo di Lione affermava riguardo allo Spirito: “Alla Chiesa è stato affidato il Dono di Dio, come il soffio alla creatura plasmata, affinché tutte le membra, partecipandone, siano vivificate... Di lui non sono partecipi quelli che non *corrono alla Chiesa...* perché dove è la Chiesa, lì è anche lo Spirito di Dio; e dove è lo Spirito di Dio, lì è la Chiesa ed ogni grazia” (*Contro le eresie* III, 24, 1).

Ministri della manifestazione della Chiesa

9. Ancora oggi il Concilio Vaticano II afferma “che la principale manifestazione della Chiesa si ha nella partecipazione piena ed attiva di tutto il popolo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche, soprattutto alla *medesima eucaristia...*” (*Sacrosanctum concilium*, 41). L’identità della Chiesa, dunque, si esprime pienamente nell’assemblea convocata per la celebrazione eucaristica sicché chi “vede” la celebrazione eucaristica deve poter “vedere” la Chiesa.

In questo anno giubilare, che intende essere un inno di lode alla Trinità, non possiamo dimenticare che l’Eucaristia è evento trinitario per eccellenza. Dal Padre, veramente santo e fonte di ogni santità, invociamo il dono dello Spirito perché trasformi le nostre offerte nel Corpo e nel Sangue del Signore Gesù. Il sacramento dell’Eucaristia è, perciò, avvento della Trinità in un piccolo frammento del nostro tempo, onde sia tutto assunto e riportato verso il Padre. Proprio questo è ciò che avviene in ogni celebrazione eucaristica, “con la quale i fedeli uniti col vescovo hanno accesso a Dio Padre per mezzo del Figlio, Verbo incarnato, morto e glorificato nell’effusione dello Spirito Santo, ed entrano in comunione con la santissima Trinità, fatti partecipi della natura divina” (*Unitatis redintegratio*, 15).

Se ciò è vero, la conseguenza è questa: proprio nella celebrazione eucaristica la Chiesa concretamente ed eminentemente “appare come il popolo radunato nell’unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo” (*Lumen gentium*, 4; cf S. CIPRIANO, *De orat. Dom.* 23).

Noi sacerdoti siamo i ministri di questa manifestazione nell’Eucaristia dell’*Ecclesia de Trinitate*.

LA DOMENICA, GIORNO “FISSO” DELL’EUCARISTIA

10. La centralità dell’Eucaristia nella vita della Chiesa porta con sé il bisogno di mettere meglio a fuoco l’importanza della *Domenica* come giorno nel quale la comunità cristiana è chiamata a riconoscersi e a proclamarsi pubblicamente come assemblea che annuncia la morte del Signore e proclama la sua Risurrezione nell’attesa della sua venuta.

Non è mia intenzione riproporre qui la teologia della Domenica, giacché ciascuno di voi, carissimi sacerdoti, potrà approfondirla attraverso lo studio e la riflessione sia della recente lettera apostolica di Giovanni Paolo II intitolata *Dies Domini* del 31 maggio 1998, sia della nota pastorale CEI su *Il giorno del Signore* pubblicata il 15 luglio 1984. A questi due documenti si potrebbe aggiungere il documento pastorale CEI *Eucaristia, comunione e comunità* del 22 maggio 1983, che tratta della domenica ai nn. 75-85. Sono documenti molto densi di dottrina e di afflato pastorale, dai quali si può attingere a piene mani per sviluppare una sistematica catechesi su questi temi.

Neppure è questo il luogo per esaminare nel dettaglio le ragioni della “crisi” in cui oggi versa la Domenica, esposta com’è a processi di profonda trasformazione, che tendono a trasformarla in un semplice *week-end*, o a risolverla “in un giorno di astensione dal lavoro e di evasione, nel quale l’uomo, vestito a festa ma incapace di fare festa, finisce con il chiudersi in un orizzonte tanto ristretto che non gli consente più di vedere il cielo” (CEI, *Il giorno del Signore*, 6). Non si tratta sempre, però, di cattiva volontà dei nostri fedeli. La complessità della vita odierna, infatti, li costringe ad una molteplicità di “agende”, che rendono loro più difficile la celebrazione della domenica.

La Messa è comunione

11. Ciò che, però, desidero sottoporre alla comune attenzione è l’interrogativo su quanto la crisi della Domenica dipenda dalla crisi di comprensione circa il pieno e autentico significato della

celebrazione eucaristica. Ritengo, infatti, che nella mentalità di molti ciò che è ancora allo stato umbratile sia proprio la dimensione ecclesiale dell'Eucaristia. Ed invece, pesa ancora su di noi una concezione privatistica della Messa dalla quale, nonostante tutto, non riusciamo ancora a liberarci ed a liberare i fedeli.

All'Eucaristia si partecipa per "fare Chiesa". E' questo, direbbe san Tommaso, lo scopo ultimo (*res tantum*) di questo Sacramento. Per dialogare con il Signore in forme più individuali di preghiera ci sono mille altre possibilità e lo si può fare sia in una chiesa, sia in casa, sia in ogni altro luogo e momento. Assidersi, però, alla Mensa del Signore non significa semplicemente "mettersi a mangiare", bensì *mangiare insieme*.

Alla Messa, perciò, "si va" per fare comunione. Non è forse questo che si domanda nel cuore di ogni Preghiera Eucaristica: *Per la comunione al corpo e sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo?*

L'Eucaristia domenicale

12. Ciò vale soprattutto per l'Eucaristia domenicale. Essa, come ha scritto Giovanni Paolo II nella lettera apostolica *Dies Domini*, non ha, in se stessa, uno statuto diverso da quella celebrata in ogni altro giorno e neppure è separabile dall'intera vita liturgica e sacramentale. Tuttavia, con l'obbligo della presenza comunitaria e la speciale solennità che la contraddistinguono proprio perché celebrata nel giorno in cui Cristo ha vinto la morte e ci ha resi partecipi della sua vita immortale, essa *manifesta con ulteriore enfasi la propria dimensione ecclesiale, ponendosi come paradigmatica rispetto alle altre celebrazioni eucaristiche*" (n. 34).

Con riferimento alla parrocchia, poi, già il Concilio Vaticano II esortava a adoperarsi perché "il senso della comunità parrocchiale fiorisca soprattutto nella celebrazione comunitaria della messa domenicale" (*Sacrosanctum concilium*, 42). Da qui l'impegno a dare rilievo all'assemblea domenicale in modo che risulti davvero il momento e il luogo in cui è concretamente possibile dire: "ho visto la Chiesa". Di più: "ho vissuto il mistero della Chiesa".

La partecipazione all'Eucaristia domenicale è, dunque, *questione d'identità cristiana*. Lo fu per i cristiani di ieri, come sappiamo dei martiri africani nel IV secolo: "Non possiamo vivere senza celebrare il giorno del Signore". Dovrebbe esserlo per noi, cristiani del terzo millennio, come avverte il Papa: "Alle soglie del terzo millennio, la celebrazione della domenica cristiana, per i significati che evoca e le dimensioni che implica, in rapporto ai fondamenti stessi della fede, rimane un elemento qualificante dell'identità cristiana" (*Dies Domini*, 30).

Il Giubileo passa, la Domenica rimane

13. In quest'anno giubilare, come tutti sappiamo, per sottolineare la presenza salvifica di Cristo nella Chiesa e nel mondo, sarà celebrato in Roma, dal 18 al 25 giugno, il XLVII Congresso Eucaristico Internazionale. Tra le finalità che esso si propone c'è anche la valorizzazione di "ogni celebrazione eucaristica, specialmente quella dell'assemblea domenicale, memoria settimanale della Pasqua del Signore, affinché quanti vi partecipano conformino la loro vita al grande mistero celebrato" (*Testo base*, 3)

Domando, allora: è possibile sperare che la celebrazione dell'anno giubilare conduca ad un serio impegno pastorale tale da permettere di sempre meglio qualificare le nostre assemblee domenicali? *Il Giubileo passa, la Domenica rimane*. Non è un semplice titolo giornalistico, giacché è proprio quanto ha scritto Giovanni Paolo II a conclusione della lettera apostolica *Dies Domini*: "Questo anno e questo tempo speciale passeranno, in attesa di altri giubilei e di altre scadenze solenni. La

Domenica, con la sua ordinaria «solennità», resterà a scandire il tempo del pellegrinaggio della Chiesa, sino alla domenica senza tramonto” (n. 87).

Alla luce del senso e del valore della celebrazione eucaristica domenicale, desidero sottolineare alcune conseguenze pastorali, che si configurano quali precisi obiettivi da raggiungere.

La Domenica, giorno della Messa e non delle Messe

14. La prima conseguenza, mi pare di dovere sottolineare, è che *la Domenica non è per niente il giorno in cui in una parrocchia ci sono “più messe” rispetto ai giorni feriali*, ma il giorno in cui la celebrazione Eucaristica di un’assemblea riunita e festosa più evidentemente esprime il mistero della Chiesa convocata e inviata.

La Domenica non è il giorno delle messe, ma il *Giorno della Messa*. “Non si tratta semplicemente – come scrive un noto liturgista - di dare a tutti la possibilità di assolvere al precetto domenicale e festivo con lo stile dei supermercati; si tratta, prima di tutto, di esprimere visibilmente e chiaramente il fine dell’eucaristia che è quello di permettere un’autentica esperienza di Chiesa... La Messa non è una pia pratica devozionale; è la più alta manifestazione della Chiesa e non sopporta condizionamenti privati” (S. Sirboni).

Si tratta, allora, di percepire con lucidità e di esprimere chiaramente lo stretto e intimo rapporto che sussiste tra l’Eucaristia e la Chiesa. In forza di questo legame la Domenica non è soltanto il *Dies Domini*, ma pure il *Dies Ecclesiae*.

15. L’assemblea domenicale dev’essere, perciò, celebrata in modo da esprimere chiaramente le caratteristiche di unità, santità, cattolicità e apostolicità della Chiesa stessa. Se, dunque, noi intendiamo davvero fare di quest’assemblea un luogo privilegiato di unità, non possiamo esimerci dal prestare molta attenzione per non dividere o disperdere la comunità che celebra l’Eucaristia.

Siamo, pertanto, chiamati a verificare se nelle nostre comunità esiste ancora un’immotivata e inopportuna moltiplicazione delle Messe, che finisce per convocare assemblee frazionate e frettolose a causa degli orari troppo ravvicinati con grave detrimento dell’edificazione dei fedeli.

Questi ammonimenti, ricorrenti nei testi ufficiali, li troviamo già nell’istruzione *Eucharisticum mysterium* (1967), dove leggiamo “Si tenga presente l’utilità della comunità parrocchiale né si moltiplichi il numero delle messe a danno di una azione pastorale veramente efficace. Questo potrebbe verificarsi, per esempio, se il numero delle messe fosse eccessivo, e a ciascuna di esse intervenissero solo piccoli gruppi di fedeli, in chiese che ne potrebbero avere molti di più; o se, per lo stesso motivo, i sacerdoti fossero oppressi dal lavoro, da riuscire a svolgere il ministero solo con grande difficoltà” (n. 26).

I medesimi concetti tornano nel n. 32 della nota pastorale CEI *Il giorno del Signore*, dove si sottolineano le conseguenze gravemente pregiudizievoli per la cura pastorale di una ingiustificata moltiplicazione del numero delle messe domenicali, per l’eccessivo frazionamento nella comunità che esse producono e con le conseguenze di un sovraccarico dei sacerdoti, oltretutto sottratti dallo svolgimento delle altre attività che devono concorrere a rendere più feconda la celebrazione del giorno del Signore.

16. Analoghi problemi emergono quando si considera la celebrazione delle Eucaristie domenicali in chiese non parrocchiali. Tutte queste celebrazioni non debbono essere concorrenziali o contemporanee, ma debbono essere sempre coordinate con le celebrazioni della chiesa parrocchiale e ciò proprio per fomentare il senso della comunità ecclesiale, che è alimentato ed espresso in modo

speciale nella celebrazione comunitaria della domenica (cf *Eucharisticum mysterium*, 26; *Dies Domini*, 35; *Il giorno del Signore*, 32).

Affermazioni di questo tipo coinvolgono non solo tutti i sacerdoti, ma pure i religiosi e le religiose, i quali sono chiamati ad essere nella comunità cristiana qualificati promotori di spiritualità e di educazione liturgica, evitando iniziative che non siano conformi alla normativa canonica e pastorale e collaborando a edificare l'immagine dell'unità e della comunione della comunità cristiana nei giorni festivi (cf CEI, *Il giorno del Signore*, 33). Alle religiose in particolare, si ricorda la raccomandazione presente al n. 26 dell'istruzione *Eucharisticum mysterium* di partecipare nella Domenica e nei giorni festivi alla Messa nella Chiesa parrocchiale, soprattutto quando già vi svolgono alcune loro attività.

Necessità del coordinamento pastorale

17. Se queste indicazioni non hanno ancora trovato la loro piena applicazione è il caso d'individuare le cause. Dobbiamo, ad esempio, esaminarci se non sia ancora persistente una concezione autarchica della parrocchia, tale da non permettere la concreta apertura a stili nuovi di cooperazione e di missionarietà.

Vi sono dei segnali al riguardo, che non riguardano soltanto il coordinamento nella celebrazione delle Messe domenicali e festive. Si pensi, infatti, a certe sottili "manovre" a proposito di battesimi e di matrimoni..., tutte alla ricerca del parroco più compiacente, che dice: "Io non ho difficoltà, se lo vuole l'altro parroco, se lo vuole il vescovo", ecc.

Quali sono, allora, i criteri che ci guidano nella programmazione pastorale delle celebrazioni eucaristiche, soprattutto domenicali? C'è la profonda convinzione che l'Eucaristia è un bene spirituale di tutta la Chiesa e non, invece, del singolo sacerdote o richiedente, gruppo, famiglia o singolo che siano?

L'inflazione delle Messe

18. La partecipazione all'Eucaristia è il cuore della Domenica. Essa, però, non deve esaurire l'azione liturgica e la preghiera comunitaria di questo giorno sicché sarebbe limitativo ridurre solo alla Messa il dovere di santificare il Giorno del Signore (cf *Dies Domini*, 52).

La scomparsa di altre forme di culto nel giorno di Domenica, come la celebrazione del Vespro, almeno nei tempi forti dell'Avvento e della Quaresima, e specifiche celebrazioni della Parola collegate con i tempi liturgici, non è propriamente il segno di una corretta sensibilità liturgica.

A ciò si aggiunga il ricorso generalizzato alla Messa nel Vespro dei giorni precedenti la festa. Non si mette per nulla in dubbio il fatto che il *dies festus* ha inizio con i primi Vespri, sicché il sabato sera, dal punto di vista liturgico, è già domenica. Ciò che invece occorre domandarsi è se la celebrazione della Messa serale del sabato e del giorno precedente una festa di precetto sia sempre e dappertutto motivata da opportunità pastorale.

Viceversa, lo stesso Giovanni Paolo II domanda: "Perché non mettere in programma, anche nella vita laicale, quando è possibile, speciali iniziative di preghiera – quali in particolare la celebrazione solenne dei vespri – come pure eventuali *momenti di catechesi*, che nella vigilia della domenica o nel pomeriggio di essa preparino e completino nell'animo cristiano il dono proprio dell'Eucaristia?" (*Dies Domini*, 52).

Per dare delle risposte, è necessario considerare il volto poliedrico della Giorno del Signore, che è il Giorno dell'Eucaristia e della Chiesa, ma è pure il Giorno della missione, della carità, della festa, della speranza, della gioia piena in Cristo.

19. Desidero, tuttavia, ritornare sul punto della moltiplicazione delle Messe. S'intenda bene! Parlo di quella moltiplicazione delle Messe, che deriva dalla dimenticanza o dalla scarsa considerazione della sua indole ecclesiale e comunitaria; quella moltiplicazione, che quasi assimila la Messa ad una devozione o a un pio esercizio; quella moltiplicazione, che è legata alla pratica convinzione che essa debba come assorbire ogni altra forma di preghiera cristiana. Sotto questo profilo, l'antico rigore riguardo alla moltiplicazione delle eucaristie mostrava una ben chiara concezione del valore e della collocazione *unica* dell'Eucaristia nella vita e nell'economia liturgica e spirituale di una comunità.

Il Giorno del Signore è di sicuro anche il giorno in cui la santità della Chiesa può e deve trovare la sua adeguata espressione. Tuttavia, come bene osserva un noto teologo, "non è la moltiplicazione sacramentale come tale a costituire la santità della Chiesa e il suo progresso, ma l'intensità della partecipazione, la disposizione dello spirito sia attraverso altre azioni liturgiche... sia mediante antichi e nuovi esercizi di pietà. A queste condizioni si stabilisce un ritmo vario e un'articolata gerarchia, senza di cui avremmo alla fine delle comunità stanche e deformate... La rincorsa dei fedeli, quasi una loro sorpresa al varco con la celebrazione dell'eucaristia, lascia piuttosto perplessi sull'effettiva efficacia; forse è persino diseducativa" (I. Biffi).

Normativa per le Messe domenicali

20. Riguardo, perciò, *al numero delle celebrazioni domenicali nelle singole parrocchie*, chiedo a tutti i sacerdoti di attenersi alle seguenti disposizioni:

- 1) Gli *orari d'inizio delle Eucaristie domenicali nelle singole parrocchie* siano opportunamente distanziati in modo da permettere la dovuta solennità ad ogni celebrazione. Il minimo cui ci si atterrà sarà un distanziamento di almeno un'ora e mezza.
- 2) Le celebrazioni che si fanno *in altre chiese ed oratori* siano coordinate con le celebrazioni della chiesa parrocchiale, sì da essere di aiuto all'azione pastorale. Nelle chiese non parrocchiali si terranno presenti anche le norme riguardo alle binazioni e trinazioni.
- 3) Analogo principio dev'essere applicato per l'opportuno coordinamento delle celebrazioni domenicali nelle città e nei paesi ove sono presenti due o più parrocchie.

21. La celebrazione della *Messa domenicale e festiva anticipata alla sera del giorno precedente* è da ritenersi non come un fatto ordinario, bensì come una concessione che mira a mettere in grado i fedeli di soddisfare serenamente il precetto festivo, qualora abbiano un serio impedimento per farlo nel giorno della Risurrezione del Signore. Tale concessione, perciò, non deve indurre ad un oscuramento del senso della Domenica. Pertanto:

- 1) La celebrazione di detta Messa sia stabilita sulla base di una effettiva opportunità pastorale e secondo un orario che permetta ai sacerdoti la possibilità di dedicare al ministero della Confessione ampio spazio nel pomeriggio del sabato. E', infatti, importante che i cristiani siano educati a celebrare il Giorno del Signore pienamente riconciliati con Dio e con i fratelli.
- 2) Poiché la Messa serale del sabato e del giorno precedente una festa di precetto è da considerarsi festiva, la liturgia sia sempre quella della Domenica o della festa e la celebrazione abbia la stessa solennità di quella del giorno seguente, né mai dovranno mancare l'omelia e la preghiera universale.
- 3) Si educino i fedeli, che partecipano a questa Messa, a non perdere il significato della Domenica, quale Giorno del Signore.

La Messa “pro populo”

22. In ogni domenica e festa di precetto il vescovo ed i parroci sono tenuti ad applicare una Messa *pro populo* (cf CJC cann. 388 e 534). E' un obbligo giuridico che aiuta a manifestare la sollecitudine e la carità pastorale con le quali ogni pastore intende dedicarsi ai fedeli affidati alle sue cure. Tale obbligo è analogo all'impegno della Liturgia delle Ore, assegnato in particolar modo ai ministri sacri affinché preghino a nome e beneficio della comunità cristiana loro affidata.

Al fine, dunque, di mettere in maggiore risalto il significato dell'Eucaristia domenicale è sommamente utile fare in modo che questa celebrazione prevalga su tutte le altre con particolari forme di solennità. Pertanto:

- 1) Si scelga per questa Messa l'orario in cui più ampia è la partecipazione dei fedeli e lo si notifichi ai fedeli.
- 2) Si disponga con maggiore cura la celebrazione liturgica, in modo da mettere in evidenza le diverse forme di ministerialità e darle ancor più quel carattere festoso, nella gioia e nel canto, che si addice propriamente al giorno commemorativo della risurrezione del Signore.
- 3) In questa Messa si potrà anche dare speciale risalto a tutti quei fatti che sensibilizzano e coinvolgono i fedeli alla vita della parrocchia, quali, ad esempio, notificare i battesimi, i matrimoni e i decessi intervenuti durante la settimana, celebrare particolari momenti della vita della comunità parrocchiale, amministrare in forma comunitaria – quando è previsto – il sacramento del Battesimo ...
- 4) L'adempimento della celebrazione della Messa *pro populo* sia esplicitamente annotata nel Registro delle Messe.

ALTRE QUESTIONI RELATIVE ALLA CELEBRAZIONE DELLA MESSA

L'offerta per la Messa oppure la Messa per l'offerta?

23. Dal punto di vista storico, la consuetudine dell'offerta per la celebrazione della Messa è legata all'uso della liturgia romana di fare una processione offertoriale con la quale, unitamente al pane e al vino destinati all'Eucaristia, si portavano all'altare anche alcuni doni, prevalentemente di natura, destinati ai poveri, ai bisogni della chiesa e dei suoi ministri. Successivamente, per comprensibili ragioni culturali ed anche per facilità, l'offerta divenne quasi esclusivamente di tipo pecuniario.

Questa prassi, di lasciare al sacerdote un'offerta per la celebrazione della Santa Messa secondo una particolare intenzione, è senz'altro approvata dalla Chiesa, che la regola nei canoni 945-958 del Codice di Diritto Canonico. In particolare:

- il can. 901 riconosce al sacerdote il diritto di applicare la Messa per chiunque, sia per i vivi sia per i defunti;
- il can. 945 §1 afferma che “secondo l'uso approvato dalla Chiesa, ad ogni sacerdote che celebra o concelebra la Messa è lecito ricevere un'offerta affinché applichi la Messa secondo una determinata intenzione”;
- il can 945 § 2 raccomanda vivamente ai sacerdoti la celebrazione della Messa per le intenzioni dei fedeli, soprattutto dei più poveri, anche senza ricevere alcuna offerta.
- La determinazione dell'importo dell'offerta per la Messa non è lasciata all'arbitrio di ciascun sacerdote, ma è stabilita dalla Conferenza Episcopale regionale con apposito decreto, ottenuta la *recognitio* della Santa Sede.

- Tutti i sacerdoti, diocesani e religiosi (cf CJC can 952 § 3), devono attenersi alla norma decretata e “non è lecito al sacerdote chiedere una somma maggiore; gli è tuttavia consentito accettare un’offerta data spontaneamente, maggiore e anche minore di quella stabilita per l’applicazione della Messa” (can. 952 § 1).

24. Negli ultimi decenni, tuttavia, la prassi dell’offerta per la Messa è stata messa in discussione e ancora oggi non mancano circostanze nelle quali si esprimono in proposito i più disparati pareri. Varie sono le ragioni, tra cui i maggiori approfondimenti riguardo alla teologia dell’Eucaristia e l’alquanto mutata sensibilità dei fedeli.

In particolare, sono sempre più frequenti le proposte che spingono ad uscire da una mentalità “contrattuale”, causa di evidenti abusi. Può succedere, infatti, che quanti consegnano al sacerdote una somma in denaro per l’offerta di una Messa pensino di acquisire in tal modo una sorta di diritto sulla Messa stessa, particolarmente al ricordo esclusivo del proprio defunto o alla richiesta di una determinata “grazia”. Peggio ancora, può accadere che ritengano Iddio in qualche modo “condizionato” o spinto a distribuire i suoi doni a favore di chi li richiede o del defunto indicato.

E’ evidente che questa mentalità, secondo cui portando al sacerdote l’offerta per la celebrazione della Messa si compie un gesto materiale con il quale si “paga” un servizio o si “compra” un beneficio spirituale dev’essere energicamente respinta affermando con decisione che con il denaro e con le offerte non si compra nulla, tanto meno la Messa. Il solo pensarla sarebbe un oltraggio alla santità di Dio, alla stessa Eucaristia, che è azione di grazie per eccellenza e di appartenenza ecclesiale, e alla serietà della fede.

Per tutte queste ragioni l’autorità ecclesiastica ha sempre insistito perché dall’offerta delle Messe sia assolutamente tenuta lontana anche l’apparenza di qualsiasi contrattazione di commercio”, cioè la sia pur minima parvenza di lucro o di simonia (cf CJC can 947). Questo, evidentemente, causerebbe uno scandalo gravissimo. Laddove, perciò, il sacerdote dovesse riscontrare una simile aberrante concezione, egli avrebbe il grave dovere d’istruire le persone interessate e, nel caso, anche di rifiutare l’offerta. Già la *Didascalia degli apostoli*, un’opera dei primi secoli della Chiesa, faceva obbligo ai vescovi e ai diaconi di respingere i doni presentati da persone in cattiva fede.

25. Rimane, in ogni caso, la necessità di sviluppare una catechesi appropriata, che aiuti a mettere in evidenza il *valore di segno* che ha l’offerta personale, quando un fedele chiede al sacerdote la celebrazione di una Santa Messa. Essa, come ha scritto Paolo VI nella lettera apostolica m.p. *Firma in traditione* del 13 giugno 1974, “è una specie di segno di unione del battezzato con Cristo, nonché del fedele con il sacerdote, il quale proprio in suo favore svolge il suo ministero”. In effetti l’elemosina per la Messa è una delle forme – non, tuttavia, la principale né la più alta - mediante cui il fedele esprime la sua attiva partecipazione alla celebrazione eucaristica.

L’offerta del fedele è anche un’espressione di fede nell’efficacia della mediazione ecclesiale e nella rappresentatività del sacerdote, quando egli si rivolge a Dio con la preghiera d’intercessione (*suffragio*) a favore dei fedeli defunti.

La stessa s’inserisce pure nel quadro dell’importanza ascetica dell’elemosina nella vita cristiana. Mediante il suo personale concorso, infatti, il fedele contribuisce alla realizzazione delle attività apostoliche della Chiesa, come pure sovviene alle sue necessità materiali ed a quelle del sacerdote, per il suo sostentamento. Ciò, nello spirito del detto di Gesù: “L’operaio è degno della sua mercede” (Lc 10, 7), richiamato dall’Apostolo in 1Tm 5, 18 e 1Cor 9, 7-14. Questa finalità è rilevata anche dal documento CEI *Sovvenire alle necessità della Chiesa* del 14 novembre 1988 dove l’offerta che accompagna la richiesta di celebrazione della Santa Messa secondo una speciale intenzione cara

all'offerente è descritta come una forma discreta e delicata di partecipazione alle necessità dei sacerdoti.

La memoria dei defunti nella Messa

26. Il punto su cui intendo qui soffermarmi non riguarda le Messe esequiali, inserite o no nel Rito delle esequie, e neppure, propriamente, le Messe *dei* defunti, riguardo alle quali i “Principi e norme per l’uso del Messale Romano” raccomandano al sacerdote di non farvi frequente ricorso “poiché tutte le Messe sono offerte per i vivi e per i defunti, e dei defunti si fa memoria in ogni Preghiera eucaristica” (n. 316; cf 337). Mi riferisco, piuttosto, alla *vexata quaestio*, che si trascina da oltre quindici anni, riguardo al ricordo del nome di un defunto nella celebrazione eucaristica.

La questione, in effetti, inconcepibile nell’antica tradizione romana sino al secolo IX e teoricamente inesistente sino alla riforma del Messale Romano dopo il Vaticano II, è motivata dal fatto che le attuali II e III Preghiera Eucaristica prevedono la possibilità d’inserire nelle Messe per i defunti uno speciale embolismo, che include la menzione del nome.

Sull’argomento esiste oramai un’abbondante letteratura con l’espressione di svariate posizioni, che si muovono da un estremo all’altro: ossia, dall’indiscriminata e abituale menzione del nome del defunto in tutte le Messe alla sua limitazione alle sole Messe esequiali e *dei* defunti. C’è, quindi, chi lamenta – non senza ragioni - la sostituzione dell’inflazione delle Messe “funebri”, anteriormente alla riforma liturgica, con l’altra, sottilissima inflazione del nome del defunto da pronunciare durante la Preghiera Eucaristica.

Esistono, al riguardo, anche delle prese di posizione alquanto nette di alcune Conferenze Episcopali e di singoli Vescovi, con le quali si proibisce, ad esempio, l’annuncio di singole intenzioni nelle Messe domenicali e festive. Il loro “successo”, però, è tutto da verificare. Non è il caso, francamente, di fare “battaglie”, laddove in questione non è la liceità o la illiceità di una prassi – ed è il nostro caso – ma, piuttosto, la sensibilità pastorale, giacché la pastorale è, come scriveva san Gregorio Magno, “l’arte delle arti” (*Regola pastorale* I, 1).

Ritengo, perciò, più utile tornare a spiegare il senso di una prassi, nella fiducia che la comprensione sia di aiuto per eliminare l’abuso.

27. In linea di principio, nominare un defunto durante la celebrazione della Messa è un fatto positivo. Nelle sue *Confessioni* sant’Agostino ricorda commosso la raccomandazione della madre morente a ricordarsi di lei “dovunque siate, innanzi all’altare del Signore” (IX, 11, 27).

D’altra parte, a chi osserva con attenzione la forma del ricordo dei defunti nelle preghiere eucaristiche non sfugge che essa è strutturata secondo il criterio di una comunione che si allarga in tre cerchi: anzitutto il defunto per il quale si celebra la Messa con una speciale intenzione; quindi, tutti i fedeli indicati come “nostri fratelli che si sono addormentati nella speranza della risurrezione”, “nostri fratelli defunti”, “quelli che sono morti nella pace del tuo Cristo”; infine, tutte le persone legate invisibilmente a Cristo, nominate come “gli altri che si sono addormentati nella tua clemenza”, “tutti i giusti che in pace con te hanno lasciato questo mondo”, “tutti i defunti dei quali tu solo hai conosciuto la fede”.

Considerato in questo dinamismo, il nominare un defunto durante la Preghiera eucaristica non è, dunque, una privatizzazione della preghiera, ma un impegno a continuarla verso gli altri credenti e verso tutti gli uomini. Ciò che, invece, fa problema è che la richiesta di pronunciare il nome del defunto sottende abitualmente una nefasta associazione con la “tariffa” e la “proprietà” della Messa. Da qui il porla come *conditio sine qua non* ed anche le rimostranze e le lamentele dei fedeli, quando ciò non avviene per una qualche ragione e persino l’insinuazione di essere stati defraudati da una

prestazione dovuta perché pagata. Il tutto a discapito dell'autentico *sensus fidei* e della nostra credibilità di ministri dell'Eucaristia.

Inutile negare l'esistenza di questa mentalità. Il giorno in cui non dovesse più esserci, la pronuncia del nome del defunto non sarebbe più un problema, ma diverrebbe, addirittura, una felice occasione per sottolineare la comunione dei santi. Intanto è necessario fare opera di formazione con la parola, ma pure con le scelte concrete. Comprendo bene le difficoltà, ma esprimo pieno e gioioso incoraggiamento a quei sacerdoti che già si muovono in questa direzione.

D'altra parte la celebrazione dell'Eucaristia se è la forma suprema, non è l'unica forma di suffragio per i fedeli defunti. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* insegna che le anime dei fedeli defunti ricevono aiuto e conforto anche dalle preghiere, dalle elemosine e dalle altre opere di penitenza e di pietà (cf n. 1032).

Le Messe plurintenazionali o collettive

28. Prima di trattarne è il caso di precisare che esiste sempre per il sacerdote la proibizione di cumulare più offerte per la celebrazione di una stessa Messa, anche nel caso che la "tassa" stabilita dalla competente autorità fosse bassa. Tale cumulazione è assolutamente *esclusa* dal can. 948 del CJC, secondo il quale un'offerta di Messa esclude sempre un'altra offerta nella medesima Messa.

In presenza di tale netta prescrizione, sono da ritenersi come speciosi e pretestuosi gli eventuali argomenti di quei sacerdoti che, raccogliendo indistintamente le offerte dei fedeli destinate alla celebrazione di sante messe secondo intenzioni particolari, le cumulano in un'unica offerta e le soddisfano con un'unica santa messa. Quanti agiscono in modo siffatto contravvengono gravemente alla legge della Chiesa e compiono un atto illecito del quale si assumono la relativa responsabilità morale, non soddisfacendo, oltretutto, ad un obbligo di giustizia. Tali norme valgono in senso stretto per tutti i sacerdoti, sia diocesani sia religiosi.

29. E', tuttavia, possibile che, per particolari e motivate ragioni e ad esplicite e determinate condizioni, un parroco domandi al Vescovo diocesano la concessione - per un determinato tempo - di celebrare una santa Messa secondo le intenzioni di più offerenti. Tale concessione, sempre da chiedersi e da ottenersi per iscritto, è oggi regolata da norme precise contenute nel decreto *Mos iugiter* del 22 febbraio 1991 della Congregazione per il Clero e potrà essere concessa ad una parrocchia alle seguenti condizioni:

- 1) che gli offerenti, previamente ed esplicitamente avvertiti, consentano liberamente che le loro offerte siano cumulate con altre in un'unica offerta;
- 2) che la Santa Messa con intenzione "collettiva" sia celebrata in giorno, orario e luogo approvati dal Vescovo diocesano e indicati pubblicamente;
- 3) che detta celebrazione avvenga *non più di una volta la settimana* e sempre e solo in un giorno feriale; mai, invece, in giorno domenicale e/o festivo;
- 4) che al celebrante sia lecito trattenere la sola elemosina stabilita nella Diocesi;
- 5) che la somma residua eccedente tale offerta sia consegnata al Vescovo diocesano, il quale la destinerà ai fini stabiliti dal Diritto (tali potranno essere la costituzione di un fondo per sacerdoti ammalati o anziani, seminaristi più poveri, seminario...);
- 6) che si osservi l'obbligo di tenere apposita registrazione di dette Messe, annotando l'elenco delle intenzioni e la somma delle offerte ricevute.

Rimane, ad ogni modo, il fatto che questa concessione ha un carattere eccezionale. E' molto più utile spiritualmente e pastoralmente, oltre ad educare i fedeli al senso dell'offerta per la Santa

Messa, indicare loro la possibilità di trasmettere l'offerta ad altri sacerdoti, che svolgono il loro ministero in comunità più povere e bisognose.

La binazione e la trinazione

30. Riguardo alla disciplina ecclesiastica circa la binazione e la trinazione, dev'essere anzitutto enunciato il principio generale sancito dal can. 905 § 1 del CJC, il quale proibisce al sacerdote di celebrare più di una volta al giorno, tranne quando lo prevede lo stesso Diritto. In questo caso, si tratta della Messa “nella Cena del Signore” al giovedì santo per chi ha concelebrato la Messa crismale, della Messa nel giorno di Pasqua per chi ha celebrato o concelebrato la Messa della Notte, per i giorni di Natale e della Commemorazione di tutti i fedeli defunti.

E' anche doveroso tenere presente che non esiste alcuna concessione in forza del diritto perché lo stesso sacerdote celebri due volte al giorno l'Eucaristia. Tale possibilità, invece, ha una finalità squisitamente pastorale ed è regolata dal can. 905 § 2, che recita testualmente: “Nel caso vi sia scarsità di sacerdoti, l'*Ordinario del luogo* può concedere che i sacerdoti, per giusta causa, celebrino due volte al giorno e anche, se lo richiede la necessità pastorale, tre volte nella domenica e nelle feste di precetto”. Per concessioni più ampie lo stesso Ordinario del luogo deve chiedere e ottenere l'autorizzazione della Santa Sede.

Norme riguardo alla binazione e alla trinazione

31. Stanti questi principi, ne discendono alcune pratiche conseguenze:

- 1) La facoltà di binare o di trinare, per tutti i sacerdoti, sia diocesani sia religiosi, compete unicamente all'Ordinario del luogo, ossia al Vescovo diocesano (e al suo Vicario Generale, nel caso di assenza temporanea del Vescovo o per altra motivata difficoltà).
- 2) La facoltà di binare o di trinare non può essere considerata come un privilegio personale (*ad personam*), ma è data in vista del servizio pastorale di una determinata comunità locale (*ad locum*).
- 3) La facoltà di binare o di trinare non può essere presunta, ma dev'essere preventivamente richiesta, salvo casi urgenti.
- 4) La messa vespertina prefestiva (del sabato o della vigilia), sotto il profilo della disciplina ecclesiastica, è computata tra quelle dei giorni feriali.
- 5) I Parroci e i Rettori di chiese ogni anno – nel mese di dicembre – sono tenuti a presentare alla Cancelleria Vescovile la domanda per la concessione della facoltà di binazione o di trinazione, allegando l'orario delle Messe festive e motivando la necessità pastorale.

32. *Nelle chiese parrocchiali* la facoltà di binare nei giorni feriali, a meno che non sia già prevista nell'orario delle Messe approvato, è concessa per le seguenti circostanze:

- a) celebrazione del matrimonio;
- b) celebrazione di messa esequiale;
- c) la celebrazione nell'ottavo giorno o nel trigesimo dalla morte, secondo gli usi locali, per quanto sia preferibile inserirla nelle Messe d'orario;
- d) aiuto per sostituire il parroco assente o malato;

Per Messe in particolari ed eccezionali circostanze la facoltà di binare dev'essere richiesta all'Ordinario di volta in volta.

La facoltà di trinare nelle domeniche e nelle feste di precetto, a meno che non sia prevista nell'orario delle messe approvato, è concessa per le seguenti circostanze:

- a) celebrazione di Messa esequiale;
- b) aiuto per sostituire il parroco assente o malato;
- c) Messa per gruppi specifici, a conclusione di ritiri e iniziative analoghe.

33. *Nelle chiese non parrocchiali* non è mai data la facoltà di trinare. Quanto alla sola facoltà di binare, dev'essere sempre richiesta volta per volta dai sacerdoti interessati (Rettori di chiesa o Superiori di case religiose) ed è concessa *soltanto* nella circostanza di particolari solennità, come la festa del titolare della chiesa o della confraternita, o anche di santi venerati con particolare concorso di popolo.

34. Quanto all'*onere* e alla *destinazione delle offerte delle Messe binate e trinate*, la norma canonica stabilisce che il sacerdote il quale celebra più Messe nello stesso giorno può tenere per sé l'offerta di una sola Messa, consegnando invece le altre "per le finalità stabilite dall'Ordinario, essendogli consentito di percepire una certa retribuzione a titolo estrinseco" (can 951 § 1).

Un parroco, se dopo avere celebrato la Messa "pro populo" celebra nello stesso giorno una seconda Messa e l'applica per un fedele può trattenere per sé la relativa offerta.

Nella Diocesi di Oria si stabilisce che *quadrimestralmente*, unitamente all'apposito modulo fornito dalla Curia Vescovile, per ogni messa binata e trinata sia versata alla stessa Curia la metà della somma stabilita dalla Conferenza Episcopale Pugliese quale offerta per l'applicazione della Messa, perché sia destinata al Seminario Diocesano.

L'onere per tale versamento ricade: a) per le Parrocchie, sui singoli Parroci, anche se religiosi, poiché la facoltà di binare e trinare è concessa a loro stessi, sia per sé sia per gli altri; b) negli altri casi, sui singoli sacerdoti che hanno chiesto e ottenuto *ad actum* la facoltà di binare.

La concelebrazione

35. La concelebrazione dell'Eucaristia, soprattutto quando è presieduta dal Vescovo, è davvero la principale manifestazione della Chiesa, in unità di sacrificio e di sacerdozio, in un unico rendimento di grazie, intorno ad un solo altare con i ministri e il popolo santo. Essa esprime pure e consolida i vincoli fraterni dei presbiteri, legati fra di loro da intima e sacramentale fraternità, in virtù della comune sacra ordinazione e missione (cf Decr. *Ecclesiae semper* del 7 marzo 1965; *Eucharisticum mysterium*, 47).

Le ragioni per le quali è stata ripristinata nell'uso comune la concelebrazione eucaristica non sono, dunque, di ordine pratico o "di solennità", bensì profondamente teologiche.

Pertanto, premesso che spetta al Vescovo il compito di regolare nella sua Diocesi la disciplina della Concelebrazione, stanti il can. 902 e tutte le altre disposizioni ecclesiastiche in proposito, si stabiliscono le seguenti norme:

- 1) La concelebrazione *non è consentita* laddove essa potrebbe indicare una discriminazione tra persone. Per questo è abitualmente da escludersi nei matrimoni e nei funerali.
- 2) Al contrario, la concelebrazione è *sempre consentita* in tutte le celebrazioni cui presiede il Vescovo, anche binando.

- 3) La concelebrazione è consentita pure nelle esequie di un sacerdote o diacono e in quelle dei loro parenti stretti.
- 4) Ai sacerdoti che concelebrano dopo avere già celebrato l'Eucaristia non è consentito a nessun titolo percepire l'elemosina per la Messa (cf CJC, can. 951 § 2).

Registro delle Messe

36. In tutte le chiese in cui si celebra l'Eucaristia è obbligatoria la presenza di un Registro in cui annotare, per ogni Messa celebrata, l'intenzione e l'eventuale binazione e trinazione (cf CJC, can. 958 § 1).

L'Ordinario è tenuto all'obbligo di prendere visione di questo registro ed esercita questo suo dovere normalmente tramite i Vicari Foranei, i quali lo vedranno ogni anno nel mese di gennaio.

Le celebrazioni di Sante Messe nei Cimiteri

37. Al riguardo si osserveranno le seguenti disposizioni:

- 1) Ogni cimitero è sotto la giurisdizione del Parroco. Ove ci sono più parrocchie, il parroco interessato è quello della Chiesa matrice. Detta responsabilità attiene la celebrazione delle Messe, l'osservanza della disciplina liturgica e il controllo circa eventuali abusi, la presenza di sacerdoti (diocesani o religiosi) provenienti da fuori Diocesi, ecc..
- 2) A meno che non sia nominato un apposito Cappellano per la celebrazione dell'Eucaristia nella Cappella centrale, *a nessuno è concessa la facoltà di celebrare la Messa* nei giorni di domenica e delle feste di precetto.
- 3) E' possibile celebrare l'Eucaristia nelle Cappelle delle Confraternite e in quelle private (ovviamente, munite del rescritto vescovile) *solo nei giorni feriali e sempre esclusa la binazione.*
- 4) Per la ricorrenza della Commemorazione dei fedeli defunti si prevede una specifica normativa.

CONCLUSIONE

38. Quanto esposto nella presente *Istruzione* è frutto di ampia discussione, oltre che nelle riunioni dei Vicariati foranei, nel Consiglio presbiterale e nel Consiglio episcopale. Preparata dopo attenta riflessione, essa ora è affidata soprattutto ai Vicari foranei e all'Ufficio per la pastorale liturgica per la sua applicazione e attuazione.

I parroci, in particolare, vogliano presentarla ai fedeli e agli organismi di partecipazione pastorale delle rispettive parrocchie.

Quanto qui contenuto ha valore di **Decreto** per tutte le sue parti normative e dispositive ed entrerà in vigore a partire dal 1 settembre 2000, nonostante qualsiasi altra cosa in contrario.

Oria, 8 marzo 2000, Mercoledì delle Ceneri

✠ Marcello Semeraro
Vescovo

